

Città metropolitana di Bologna

Rassegna Stampa

Comune di San Giovanni in Persiceto
comunicato stampa

a cura dell'Ufficio Stampa

La ventura di vivere nel pressappoco

[Giorgio Torelli]

GIORGIO TORELLI - Con tutto il giostrar nel mondo che m'è toccato in sorte, facendo il giornalista dall'aeroplano facile, inviato dove meglio mi girasse il boccino a stanar storie di brava gente per i Lettori in attesa di rincuorarsi, ecco quel che provo a dire. Per anni, mi sono svegliato di buon mattino in tante Afriche, Americhe, Asie e Oceanie. Potevano esserci, a portata d'orecchi, lo sciabordar del mare caraibico, il latrar allupato dei cani eschimesi o - magari - il garbuglio di voci tribali d'ogni negritudine. Una volta, mi sibilò attorno al cuscino il vento della Pampa - il Pampero, appunto -, che non aveva altra incombenza se non imperversare sui recinti dove i gauchos stavano domando i puledri. Tutto eccitante. Ma mai bello come quei miei risvegli da ragazzo nella nostra dimoretta - un pianterreno con orto e giardino - in quel di Parma alberata. E là, concedersi alle ondulazioni del risveglio con attorno non solo il tubar d'amore delle tortore, ma anche 10 scrosciar a cascatelle delle annaffiature che mio padre Siorgino stava prodigando all'adolescenza dei fiori. Era in bretelle ben spalleggiate, perfetta la rasatura a evoluzioni di rasoio Solingen. Detto in estrema sintesi, il risvegliarsi in un'Italia laboriosa (anni Cinquanta) anticipava la certezza d'imbarco in un giorno arredato da ogni buona volontà. Di lì a poco, Siorgino sarebbe irrotto nella mia camera d'angolo dentro il perimetro delle siepi intente a info-gliolarci. L'ARIA FRESCA Gli piaceva chiamarmi putéo, come aveva imparato a dir 'ragazzo' nelle campagne venete, là dove aveva marciato da diciottenne fante in grigioverde, spedito alle seconde linee in vista del Piave mormorante. Incitava in dialetto: "Su, putéo, a respirar d'aria frésca!". Mi attendeva, oltre le tendine a sgonfietto di cucina, l'afrore del caffè. Ma, soprattutto, mi si spalancava un'Italia pur sempre problematica, e tuttavia vitale e tirata ad elastico come i gommini di una fionda da mira. Un diffuso proposito si confermava a giro d'occhi: far bene ogni manufatto di braccia e di mente, scaldare il motore dell'ingegno. Da allora, gli anni all'italiana si sono addossati, 11 Tempo non ha perso tempo. E adesso, il risvegliarsi esibisce tutt'altro scenario. Chiedo voce sul comodino alla radio transoceanica che mi aggiudicai in California ben sessant'anni fa ed è rimasta giovane. È una radio da yacht. Idealmente si propone a maniche rimboccate. I notiziari a peso lordo concorrono nel deprimere anche la radio. Danno conto quotidiano di un'Italia a punti interrogativi, associati a raffiche di punti, resi esclamativi dallo stupore per come vanno le cose. Il Paese (così lo si chiama adesso per paura di dir Patria) è butterato di problematiche irrisolte. Prevale l'indigenza del ben fare. Persiste a fiato corto un'Italia approssimativa e irretita dalla mediocrità. Lo Stivale ha la fisionomia del non questo e non quello. Tale è la storia a tiritera di un'Italia per altro sfarzosa di meravigliosi paesaggi d'arte e di ineguali repertori della Beltà. Eccola adesso, invece, aspersa di grigiori e intenta a sgommate bissaboghe politiche. Sommiamo gli anni dentro una nazione europea dal pressappoco cronico. Per tirare avanti alla fiatocorto, si tira. Ma alla disinvolta. E senza quelle convinzioni intime, che del lavoro ben azzeccato fanno carburante storico. Più che laudabili - devo dirlo - le debite eccezioni, mentre il quasi tutto che collezioniamo giorno dopo giorno tende al quart'ordine. Par che il meglio sia in perenne rodaggio. La politica si atteggia a cruciverba. I treni possono essere assaliti alla Far West da bande oltraggiose, a cavallo della supponenza. In certe scuole si dardeggiano i professori, quale ne sia il prestigio. L'onestà può perfino esser deplorata come surplus o vezzo da cicisbei. I gabellieri incombono a falci incrociate. L'educazione è un optional da raccolta-punti. La Costituzione, incerotata, diventa un recital nei talk show delle menate televisive. I propositi di riscossa vorticano a girandole. La fede (qualunque fede, anche quella cattolica) viene rivisitata per starci dentro comodi. Quanto agli intelletti calibro 9, che dovrebbero prodigarsi a penna e a voci per il rilancio delle virtù civili, par che facciano la dieta dimagrante. La povertà dignitosa è epidemica. I doveri d'ogni incombenza vengono forati a spillo come palloncini da sagra patronale. Oziosi i bollettini meteo sul dilemma di chi saremo e diventeremo. Tocca a noi saperlo perché, vivaddio, sopravvivono, nel gran misto italico, le belle persone di talento morale, perfino i cavalieri degl'ideali. Fanno sontuosa cornice a un ritratto d'insieme accartocciato su se

medesimo. RICARICARSI A MOLLA Capita di sentirsi chiedere: "Ma c'è speranza?". "Più che mai", si deve rispondere, consapevoli del dovere di ricaricarsi quotidianamente a molla perché così sia. Diverrebbe ignobile, come il beffardo pai- sano Bertoldo, ridursi davvero ad essere ne nudi, ne vestiti. Il Tempo stesso - vedrete - farà da metronomo accelerato perché gli obblighi di una civiltà operosa possano essere in fine onorati. E il coraggio si manifesti impermeabile al modo risaputo dalle anime integre. Tra le pieghe delle cronache, così spesso desolanti, c'è sempre chi ricorda come la felicità sia un costrutto a infinite mani ed esiga una perpetua tessitura, purché volitiva e antitarne. Bando, allora, ad emettere frasi non affrancate come "Povera Italia!". Bisogna insistere, invece, a volere e saper ravvisare, nel confuso e bistrattato coacervo degl'Italiani, quei segnali di speranza che svelino viglie di futuro civile e spirituale. Vanno incoraggiati gli incorrotti perché si proponano come premesse di forze d'animo e risvegli di dignità. Quanto a me, civis italicus quanto parmensis, insisto a offrire ogni buongiorno augurale, vaticinando che il ripro- porsi dei mattini sia una tromba risonante. Vorrei che facesse doppia eco nelle coscienze, là dove ogni assuefazione al peggio sia tacitata da una mano di vernice antiruggine. POST SCRIPTUM Ho rispolverato il libro 'Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno', come lo inventò il bolognese Giulio Cesare Croce da San Giovanni in Persiceto (1550-1609). Figlio di fabbri e fabbro ferraio a sua volta, faceva l'irridente cantastorie senza mecenati. Girovagava per paesi e città, intonando le facezie di Bertoldo, villano insolente e sfrontato, insuperato nel prendere per i fondelli il potentissimo rè longobardo Alboino. Divagatissima, Sua Maestà dava spago al villereccio provocatore come illustra la copertina pop che pubblico. Par di non crederci. Ma del ruvido ingegno dispiegato dal difforme, rugoso e porcino Bertoldo, maestro analfabeta di staffilate satiriche sulle terga dei circostanti, abbiamo urgenza anche noi di adesso. Bertoldarci davanti allo specchio sarebbe terapeutico. Esagero? Sì e anche no. E co- s'altro potrei metter nero su bianco, ansioso di avvenir patrio come rimango?